

INTERVISTA SULLA SOFFERENZA CON P. TEOFIL PARAIAN (1)

di padre Ioanichie

“senza sofferenza non c'è salvezza”

Domanda: «Padre Teofil, vorrei rivolgerle alcune domande sul tema della sofferenza, sapendo quanta c'è n'è sulla terra! Cosa deve poter comprendere il cristiano tramite la sofferenza? Quale è la ragione della sofferenza in senso evangelico?»

Risposta: «Il cristiano di fronte alla sofferenza può avere due atteggiamenti: o di accettazione o di rifiuto. La accetta chi ne comprende lo scopo; la rifiuta chi non riesce a darle un senso, in ogni caso, la prova chi ce l'ha, la comprende o meno, lo voglia o no. Se la sofferenza è considerata semplicemente come un difetto della natura, il primo pensiero di colui che ne è provato è quello di porre rimedio alla natura e allontanare la sofferenza. Se la sofferenza proviene dall'alto, se ha un senso divino, dovrà essere accettata e utilizzata in finizione della perfezione morale. “La nostra fede “in Dio “è la vittoria che ha vinto il mondo “(1 Gv. 5,4). E' una vittoria, quindi, che ha vinto anche la sofferenza. Le persone di fede, sapendo che “anche i capelli del nostro capo sono tutti contati” (Mt. 10,31), sono convinte che anche la sofferenza, per quanto abbiamo da sopportarla, è stabilita dalla provvidenza divina a motivo dei loro peccati per la loro salvezza e perfezione e la accettano come tale. Tuttavia, bisogna riconoscere che qualsiasi sia il senso e lo scopo della sofferenza, qualunque sia la sua utilità, il desiderio naturale è quello di non soffrire. La chiesa prega per “la salute e la salvezza” dei fedeli; desidera che i suoi figli concludano la loro vita sulla terra “senza dolore”. Di conseguenza, la sofferenza la accettiamo ma non la desideriamo. La possiamo accettare come mezzo di espiazione, come mezzo pedagogico, come mezzo di progresso spirituale, ma saremo lieti se potessimo esserne esentati. Per quanto buona volontà mostrassimo nella comprensione della sofferenza, comunque si spiegassero le ragioni della sofferenza, rimangono pur sempre molte cose non spiegate e inspiegabili: la sofferenza dei bambini, le catastrofi, le sofferenze gravi, i dolori che diminuiscono o perfino annullano la stessa capacità di comprendere, di pensare, di volere e di decidere, le sofferenze che stravolgono la mente, ecc. (...)

Comunque, la sofferenza è disposta da Dio secondo i suoi imperscrutabili giudizi, in relazione alla salvezza e alla nostra crescita in Cristo. Personalmente, sono entrato nella vita cosciente come non vedente. A chi potrei attribuirne la colpa ? Ai miei nonni o bisnonni ? Ai miei genitori ? Non ha senso parlare di colpa per le mie condizioni. Alla base della mia situazione ritengo che ci sia invece una ragione divina, positiva, che rappresenta cioè qualcosa di utile per me personalmente sia per quanti possono venire a contatto con me, i quali potrebbero ricavare qualcosa di positivo proprio da questa mia particolare situazione. Così almeno spero e ne rendo lode a Dio. La sofferenza ci avvicina, ci unisce maggiormente a Cristo, ci mette al riparo del peccato, ci è di grande aiuto in vista della salvezza, essendo disposta da Dio a espiazione dei nostri peccati.

D.: «Qual è l'atteggiamento evangelico del cristiano di fronte alla sofferenza?»

R.: « Consiste nell'accettarla come dalla mano di Dio, quindi con letizia, con la convinzione che sia di utilità e con il desiderio sincero di santificarsi tramite essa, ben sapendo che **senza sofferenza non c'è salvezza**».

D.: «Quali doveri di coscienza abbiamo nei confronti di quanti soffrono sia nel corpo che nell'anima?»

R.: «Abbiamo il dovere di aiutarli, di consolarli, di lenire il loro dolore e di supplire alle loro deficienze nei limiti della nostra possibilità. “Portate i pesi gli uni degli altri” (Gal. 6,2)».

D.: «Qual è la ricompensa del bene? Un'opera caritativa, di tipo filantropico, giova a chi la compie, anche se non è tutta in nome di Cristo?»

R.: «Il Signore accoglie ogni atto di misericordia che si fa in suo nome. Possiamo aspettarci anche una ricompensa, perché ci è stata promessa e ci sarà data, ma sarebbe molto meglio fare il bene con il semplice desiderio di servire il Signore. Del resto, il bene giova sempre a chi lo fa, se non altro per il fatto che crea una disposizione di benevolenza, rende un uomo sempre più capace di bene. Il bene, qualsiasi ne sia lo scopo, ha soprattutto la caratteristica di accrescere la gioia. Ebbene, la gioia è come una ricompensa del bene. Ciascuno compie il bene secondo la misura e il livello spirituale raggiunto.»

D.: «Il sacrificio liturgico, la preghiera per gli uomini, soprattutto per quelli che soffrono, non sono l'opera più grande di misericordia che i monaci e la chiesa in generale possono offrire al mondo?»

R.: «Senz'altro. La preghiera ha un'enorme importanza per il mondo, in generale, come anche per le singole persone, in particolare; per quelli che sono sani e stanno bene come pure per gli ammalati e quelli che soffrono. Solamente, non bisogna limitarsi alla preghiera quando c'è urgenza di qualcosa di più. (...) Beninteso, anche la preghiera ha il suo scopo, ma essa non sostituisce e non supplisce quanto si potrebbe fare e quanto dovrebbe essere fatto, cioè misericordia, l'aiuto materiale effettivo. (...) Non puoi fare nella preghiera quello che non saresti disposto a fare nella realtà dei fatti. Non puoi chiedere a Dio che faccia lui quello che tu stesso di fatto non fai, secondo le tue possibilità, oppure quello che non saresti disposto a fare qualora avessi maggiori possibilità. La preghiera per gli uomini che soffrono risponde alla misura del nostro amore di fronte a quelli per cui preghiamo. Se non ci fosse tale corrispettivo, la nostra preghiera suonerebbe così : “Fai tu, Signore, per il tuo servo questa cosa, perché io comunque non farei niente o quasi niente”. **La preghiera nella quale non metti il cuore per il prossimo non è preghiera:** è solamente formalità, opera da professionisti. Oggi e in ogni circostanza dobbiamo fare “il possibile” per quanti hanno bisogno di noi. Se non facciamo “tutto il possibile”, facciamo troppo poco, anche allorquando ci parrebbe di fare molto. E' troppo poco pregare, quando hai la possibilità di fare anche qualcos'altro, ma non lo fai».

D.: «Padre Teofil, lei ha una profonda esperienza della sofferenza, come ha potuto portare con pazienza e gioia la sua croce? Che cosa le è stato di consolazione e sollievo spirituale?»

R.: «In verità, sono entrato nella vita cosciente senza il dono della vista. Di fatto significa che io non ho mai visto. Significa altresì che questa mia deficienza fisica è normale per il mio essere; il convivere con la cecità è la mia vita normale. Nella vita ho avuto anche grandi difficoltà in conseguenza della mia infermità. Penso a quelle difficoltà che i vedenti avrebbero senza problemi e che nemmeno avrebbero mai avuto... In fin dei conti, però il sostegno più prezioso alla mia pace interiore nella mia condizione di non vedente, è stata ed è la mia fede in Dio. (...)

Mi ricordo che poco tempo dopo la mia entrata in monastero, pensando che in tale

nuovo ambiente disponessi di ben poche occasioni di riuscire utile agli uomini, espose la mia preoccupazione a padre Serafim Popescu, mia guida spirituale. Ebbe a rispondermi: «Non pensare mai così, perché non siamo noi a decidere in che cosa saremo di utilità per gli uomini. E' il Signore a operare tramite noi per l'utilità degli altri. Fratello, disponiti in modo tale che Dio con te possa operare dove lui vuole e sa che è necessario che tu sia utile a qualcuno». » In un'altra occasione, mi disse ancora: «Dove senti che Cristo è onorato, vacci, perché non sbagli ».

D.: «Padre Teofil, desidero ricevere anch' io una parola di salvezza»

R.: «Padre Ioanichie, siamo tutti chiamati a diventare discepoli di Cristo. Cosa significa essere discepolo? Essere condotto da qualcuno, obbedirgli, non fare nulla di testa tua. **Dobbiamo imparare a sottoporre la nostra ragione a quella di Cristo.** Di fatto, inizia qui il discepolato di Cristo, la vita in Cristo. Come hanno agito i discepoli del Signore, allo stesso modo dobbiamo fare anche noi. Lasciamoci guidare nella vita da Cristo, altrimenti non siamo suoi discepoli. Cristo ha chiamato tutti a essere discepoli, ma non tutti a essere apostoli. Ricordiamoci dell'indemoniato guarito al quale Cristo comandò: «Torna a casa tua e racconta quello che Dio ti ha fatto » (Lc. 8,39). Ecco una chiamata, un servizio, un discepolato. Chiediamoci dunque: a che punto siamo nel seguire Cristo come discepoli? Conosciamo la sua chiamata? Abbiamo adempiuto alla nostra vocazione sulla terra? Cerchiamo di vivere così come hanno vissuto i discepoli di Cristo per poter dire anche noi assieme a san Paolo: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono del Cristo» (1 Cor. 11,1). Se ci opponiamo alla nostra chiamata, ci opponiamo a Cristo.

La nostra mente non deve discutere con Cristo, bensì sottoporsi a lui senza discussione. Ricordiamoci ancora della risposta data a Cristo dai suoi discepoli: « Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv. 6,68). La stessa coscienza bisogna che l'abbiamo anche noi. Se l'abbiamo, siamo discepoli di Cristo; se no, non lo siamo. Chi accoglie le parole di Cristo, accoglie Cristo, poiché **Dio è nascosto nei suoi comandamenti.** Chi li compie, quegli è il suo discepolo.

Sforziamoci, padre Ioanichie, di custodire i comandamenti di Cristo a dimostrazione che siamo suoi discepoli. Almeno non riduciamo a essere schiavi delle cose del mondo. Tutte le volte che abbiamo un pensiero diverso dall'insegnamento del Salvatore, non siamo suoi discepoli, ma oppositori. E' necessario essere convinti che la verità si trova là, nella santa Scrittura, e non nella nostra mente. Adempiamo il nostro compito là dove siamo chiamati da Cristo. Ci illumini la grazia dello Spirito Santo perché ciascuno conosca la sua vocazione, il suo posto sulla terra, così da poter seguire i suoi comandamenti.

NOTA

(1) p. Teofil (1929) è un monaco abitante il deserto rumeno.